



Allevamento intensivo e produzioni

BENESSERE ANIMALE: le valutazioni raggiungono il loro scopo?

Imetodi di valutazione del benessere hanno realmente rassicurato i consumatori e migliorato la qualità della vita delle bovine da latte?

Una risposta superficiale direbbe no a tutte le due domande e per le seguenti ragioni. L'ultimo rapporto Ismea (gennaio-giugno 2017) riporta un ulteriore calo dello 0,8% nei consumi di prodotti lattiero caseari nel nostro Paese con punte di -4% sul latte fresco.

Questo tendenza negativa ormai da qualche anno è ampiamente compensata da un export del lattiero-caseario che continua a "macinare" record; basti pensare che nel solo primo semestre 2017 esso è aumentato a volume di ben il 7,7% e in valore del 9,5%.

I dati sono, nel complesso, molto preoccupanti in quanto l'export italiano di questi prodotti si spalma su un vastissimo territorio mentre in Italia si stanno allontanando dai prodotti a base di latte i giovani (*under 34*) con -21% e la fascia agiata della popolazione (-15,8%).

I consumatori pensano che gli animali soffrano negli allevamenti e che allevare le vacche abbia la maggiore responsabilità del surriscaldamento della Terra. Questi dati testimoniano inequivocabilmente che gli sforzi fatti per migliorare il benessere delle bovine, ammesso che abbiano raggiunto l'obiettivo, non sono arrivati ai consumatori e quindi non gli abbiano fatto cambiare idea; non li hanno rassicurati.

La risposta negativa alla seconda domanda ha delle ragioni piuttosto complesse da spiegare ma se si parte dal presupposto che la fertilità, la longevità funzionale, il tasso di rimonta, l'età media delle bovine adulte e le cellule somatiche possono essere un modo inequivocabile per verificare il benessere delle bovine, grossi passi in avanti non sembra siano stati fatti, almeno nelle stalle che partecipano alla selezione genetica dell'Aia. Nulla si può dire della prevalenza delle zoppie e sul tasso di rimonta per singole motivazioni in quanto molte delle patologie d'allevamento non vengono sistematicamente rilevate e raccolte in un osservatorio epidemiologico.

DIVERSE TIPOLOGIE DI VALUTAZIONI

In Italia esistono molti metodi di valutare il benessere delle bovine da latte ma quattro sono quelli principali. Quello più diffuso è quello prodotto dal Centro di referenza nazionale per il benessere animale (CRENBA) dell'Izs della Lombardia e dell'Emilia-Romagna. Abbiamo poi il IBA del CRPA di Reggio Emilia, il SDIB dell'Università cattolica del Sacro Cuore di Piacenza e quello dell'Associazione italiana allevatori. I primi tre

metodi utilizzano rilevazioni sulla struttura d'allevamento, sulla gestione e indicatori raccolti dalle performance degli animali e dalla loro osservazione diretta.

Il metodo di Aia è esclusivamente "animal based", ossia incentrato sulle performance produttive, riproduttive e sanitarie delle bovine raccolte nel corso dei controlli funzionali.

In Italia non esiste ancora un metodo univoco di certificazione del benessere delle bovine da latte con la sola eccezione di quello utilizzato dalle Asl, mentre sembrerebbero proliferare metodi alternativi e ciò non è positivo per gli obiettivi di migliorare la qualità della vita delle bovine e rassicurare i consumatori che pensano che utilizzare i prodotti del latte rende complici delle sofferenze di questi animali.

Considerando che la riduzione dei consumi di prodotti di latte è nel nostro Paese in calo verticale e che l'eliminazione del latte dalla dieta dei bambini può causare danni irreversibili al loro sviluppo cerebrale e più in generale corporeo, sorprende come i governi ignorino questo problema e non impongano un tavolo dove unificare i metodi di valutazione del benessere animale per giungere in tempi brevi a una certificazione univoca, utilizzabile come *claim* da parte dell'industria lattiero-casearia per "rassicurare" i consumatori e sanzionare quegli allevatori che non trattano bene le bovine in allevamento.

IL CONCETTO DI BENESSERE DA APPROFONDIRE

Probabilmente esiste un problema di fondo - o meglio di metodo - e la parola benessere animale non è sicuramente la più adatta all'obiettivo di migliorare la qualità della vita delle bovine in allevamento.

Dagli operatori della filiera latte ossia gli allevatori e i professionisti che li seguono, in special modo i veterinari, il termine benessere è percepito essere privo di contenuti importanti. Per i buiatri la tutela del benessere degli animali è l'essenza stessa del loro lavoro. Un medico, sia che si occupi di animali che di persone, ha ragione di esistere perché previene e cura le malattie ossia il malessere. Raccomandare a un veterinario di assicurare il benessere agli animali che ha in cura è come il raccomandare a un camionista di mettere il gasolio nel suo camion! Lo stesso si può dire per gli allevatori. Non assicurare benessere alle proprie bovine significa non produrre, non avere una buona fertilità e salute e quindi non guadagnare. Il benessere è un requisito per la pro-

duzione e quindi di redditività. Ci sono allevatori che allevano gli animali in condizioni nutrizionali, ambientali e igieniche deplorable. Ammesso che riescano a trarre sostentamento economico da questo modo di allevare, dovrebbero essere pesantemente sanzionati dal Ssn con provvedimenti drastici fino alla chiusura dell'allevamento e l'arresto del detentore, come del resto la legge prevede.

STUDIARE LA VERA ETOLOGIA DELLA BOVINA DA LATTE

Secondo la nostra opinione è mancato a monte della stesura dei metodi di valutazione del benessere un profondo studio di quella che è la vera etologia della bovina da latte ossia di ciò che è rimasto dal progenitore Uro e cosa ha acquistato dopo millenni di selezione operata dall'uomo. Un tasso di rimonta che sfiora il 30% e un'età media di 56 mesi nella Frisona, che è la principale razza allevata in Italia, testimonia che solo una parte sopravvive alle tecniche d'allevamento che l'uomo ha pensato essere ideali per le bovine da latte. Ad oggi non sono stati sciolti quesiti fondamentali, come ad esempio se la bovina, potendo liberamente scegliere, opterebbe per una vita allo stato selvaggio oppure nei moderni allevamenti cosiddetti intensivi.

Per costruire il *gold standard* delle strutture di un allevamento ideale per allevare una bovina da latte sono state utilizzate le migliori evidenze scientifiche disponibili. Molti degli attuali sistemi di valutazione del benessere nelle sezioni "non animal-based" confrontano le strutture dell'allevamento che stanno valutando con questo *gold standard* che altro non sono che dimensionamenti di cuccette, corsie di alimentazione, sistemi di climatizzazione e spazi definiti tali da lavori scientifici spesso molto fragili.

Le bovine, come del resto tutti gli esseri viventi, sono individui, e come tali reagiscono agli stimoli esterni in maniera diversa. Non è detto che tutte le bovine si adattino allo stesso modo a una dimensione standard di cuccette, a una climatizzazione, a una dieta oppure a una pavimentazione della stalla ritenuta ideale.

Potrebbe essere successo che a giustificare l'elevato numero di bovine che ogni anno devono essere riformate siano quelle che non si sono adattate all'ambiente o alla tecnica d'allevamento che l'uomo ha ritenuto essere ideale per loro?

Ci dovremmo aspettare quindi che gli allevamenti con strutture più vicine all'ideale abbiano performance produttive, riproduttive e sanitarie migliori. Ma siamo sicuri che sia proprio così?

Di converso l'opinione pubblica è profondamente

convinta che il *gold standard* d'ambiente di allevamento sia il pascolo oppure l'ambiente naturale. Ma siamo sicuri che sia proprio così? Molti sono i lavori scientifici disponibili sull'etologia della bovina da latte ma sono spesso poco "robusti" e contraddittori.

DAL BENESSERE AL RISPETTO ETOLOGICO

L'evitare una visione antropomorfizzata degli animali richiede uno sforzo immenso e una struttura culturale profonda anche da parte degli scienziati e dei ricercatori. Di distorsioni ne è piena la ricerca scientifica in campo biomedico. Basti pensare agli esempi eclatanti nella medicina dell'uomo: l'asportazione delle tonsille, il trattamento sistematico della popolazione con l'Eutirox o la questione del colesterolo ematico. Per ricondurre in ambito più corretto la riflessione generale sul benessere degli animali d'allevamento sarebbe probabilmente più opportuno abbandonare il termine "benessere" e sostituirlo con "rispetto etologico" quando si voglia trovare una soluzione tecnico-scientifica che realmente migliori la qualità della vita delle bovine.

Il termine benessere ha ragione di esistere nell'ambito legislativo e normativo anche perché questo continuo parlarne, questo continuo raccomandarlo, sottintende che gli animali non sono allevati bene e ciò non fa altro che alimentare le ansie della gente.

Abbiamo detto che la salvaguardia del benessere degli animali è la *mission* del veterinario e quindi anche la sua valutazione che altro non è che "l'esame obiettivo generale". Il medico valuta il buono stato di salute di un paziente "visitandolo" e interrogandolo per poi stilare, se necessario, un certificato discorsivo. Se poi un medico per accertare lo stato di salute di un paziente vuole ricorrere a check-list o approfondimenti diagnostici, ciò appartiene alla sua discrezionalità.

Questa che è la pratica medica classica è certo difficile da applicare in allevamenti dove gli individui da "visitare" sono centinaia se non migliaia, ma ciò rappresenta un problema di metodo e non di sostanza. Un "certificato veterinario di benessere" eseguito da un veterinario iscritto a un Ordine e di comprovata esperienza (esercizio esclusivo della professione buiatrica da almeno tre anni) e non in conflitto d'interessi è forse l'unica strada percorribile per migliorare la qualità della vita delle bovine e rassicurare i consumatori.

Qualora sussistano delle condizioni genetiche, nutrizionali, ambientali e nutrizionali che rappresentano fattori eziologici e di rischio per la salute psico-fisica degli animali, di fondamentale importanza è il supporto dell'allevatore, dei nutrizionisti e degli specialisti d'ingegneria zootecnica. ■

Alessandro Fantini¹

1. Presidente della Società Italiana di Buiatria.